

Per gentile concessione della casa editrice Subrkamp che ringraziamo, pubblichiamo Resignation di Adorno, sinora inedito in Italia, da: Th. W. Adorno, Kritische Modelle 3, in Gesammelte Schriften, X volume, Kulturkritik und Gesellschaft, II tomo, Frankfurt, Subrkamp, pp.794-799, nella traduzione di Pietro C. Lauro.

Resignation è una conferenza radiofonica di Adorno trasmessa dall'emittente "Freies Berlin" nel febbraio 1969. In gennaio gli studenti avevano occupato l'Institut für Sozialforschung e Adorno ne richiese lo sgombrò alla polizia. In aprile il movimento studentesco gli impedì di continuare il corso. Seguì un aspro confronto di Adorno con Marcuse sulla linea di condotta contro l'azionismo del movimento studentesco.

Stephan Müller-Doohm annota: "Chi aveva ascoltato la sua conferenza radiofonica intitolata Resignation [...] poteva farsi un'idea alquanto precisa delle sue condizioni e del suo modo di pensare in quell periodo. Si sentiva messo alla gogna dagli attacchi pubblici e dalle manifestazioni di ostilità che gli venivano sia da destra che da sinistra. Il fatto che le accuse non provenissero soltanto dalle file dei conservatori, ma anche dalla Nuova sinistra lo colpiva in modo particolare. Tuttavia, uno scopo della sua esistenza era sempre stato di non farsi distogliere dalla contemplazione e dalla riflessione: «La felicità che emana dagli occhi della persona pensante è la felicità dell'umanità». Aveva fatto propria l'astuzia della lepre inerte che, una volta fuggita allo sparo del cacciatore e divenuta cosciente della sua condizione fortunata, corre via imprevedibile." (Cfr. S. Müller-Doohm, Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale, Carrocci, Roma 2003, p.625.)

Durante una vacanza a Zermatt, Adorno muore per infarto il 6 agosto 1969, a 66 anni, nell'ospedale di Visp.

Resignation è pubblicato per la prima volta in: Politik, Wissenschaft. Festschrift für Ernst Schütte, Frankfurt 1969. (NdR)

Theodor W. Adorno

Rassegnazione

A noi anziani rappresentanti di quella che viene chiamata "Scuola di Francoforte" viene di recente sollevato il rimprovero di essere rassegnati. Noi avremmo certo sviluppato elementi di una teoria critica della società, però non saremmo disposti a trarre da essa le conseguenze pratiche. Noi non avremmo fornito né i programmi di azione, né avremmo appoggiato le azioni di coloro che si sentono stimolati dalla teoria critica. Io prescindo dalla questione, se si possa esigere una cosa del genere da pensatori teoretici, che sono intermediari in certa misura sensibili e per niente in grado di resistere ai colpi. La missione che ad essi è toccata nella divisione sociale del lavoro può essere problematica, essi stessi possono essere professionalmente deformati. Tuttavia essi sono da essa anche formati; di sicuro non possono essere diversi da quel che sono diventati, neanche se lo volessero. Il momento di debolezza soggettiva, che è proprio del ricercatore puro, non desidero negarlo. Però reputo più importante l'aspetto oggettivo. L'obiezione, facile da formulare, recita così: "Colui che in questo frangente dubita della possibilità di un mutamento radicale della società e che perciò non partecipa ad azioni violente spettacolari, né le raccomanda, avrebbe rinunciato. Egli non riterrebbe realizzabili le sue visioni, a dire il vero non vorrebbe nemmeno realizzarle. Poiché lascerebbe immutato lo stato di cose, inavvertitamente lo approverebbe".

La distanza dalla prassi è per tutti sospetta. Viene guardato male chi non desidera afferrare la presa o sporcarsi le mani, come se non averne voglia non fosse legittimo e non fosse guastato solo dal privilegio. La sfiducia nei confronti di chi ha sfiducia della prassi varia da quelli che ripetono rovesciandolo il vecchio slogan "Basta con le chiacchiere" sino

allo spirito oggettivo della pubblicità, che diffonde l'idea – l'idea-guida, come si dice – dell'uomo dinamicamente attivo, sia questo l'imprenditore o il campione sportivo. Si deve collaborare. Chi si ferma a pensare e non fa altro, chi si astiene, sarebbe debole, vigliacco, virtualmente un traditore. Il *cliché* dell'anti-intellettuale è operante, senza che se ne accorgano, persino nel gruppo di quei contestatori, che a loro volta ricevono l'ingiuria di essere intellettuali.

A ciò così rispondono gli agitatori riflessivi: “Bisognerebbe modificare, tra l'altro, proprio lo stato di separazione tra la teoria e la prassi. Proprio per liberarsi del dominio degli uomini pratici e dell'ideale pratico, servirebbe la prassi”. Solo che questo si trasforma in un divieto di pensare. Basta poco per rivolgere repressivamente la resistenza contro la repressione verso coloro i quali, sebbene non intendano glorificare il proprio Sé, tuttavia non svendono ciò che sono diventati. La decantata unità di teoria e prassi ha la tendenza a rovesciarsi nel predominio della prassi. Alcune correnti diffamano la teoria come una forma di repressione, come se la prassi non avesse con questa un collegamento assai più diretto. In Marx la dottrina di quella unità era animata dalla possibilità presente dell'azione, già allora non realizzata. Oggi si profila il contrario. Ci si aggrappa alle azioni, proprio perché agire è impossibile. Comunque già in Marx si nasconde qui una ferita. Egli poteva esporre la undicesima tesi su Feuerbach in modo così autoritario, perché su di essa nutriva qualche dubbio. Nella sua gioventù egli aveva richiesto “la critica spietata di tutto il sussistente”. Ora ironizzava sulla critica. Ma la sua nota battuta sui giovani hegeliani con la loro “critica critica” era innocua, svanì come vuota tautologia. L'imposto primato della prassi arrestò irrazionalmente la critica, che lo stesso Marx esercitava. In Russia e nell'ortodossia di altri paesi la perfida irrisione della critica critica si è trasformata in strumento di una organizzazione terrificante del sussistente. “Prassi” significava solo più: accresciuta produzione di mezzi di produzione; la critica non venne più tollerata, tranne quella che non si lavora ancora abbastanza. Basta poco per capovolgere la subordinazione della teoria alla prassi in un servizio alla rinnovata repressione.

L'intolleranza repressiva contro quel pensiero, al quale non si accompagnano subito le istruzioni per l'azione, si basa sulla paura. Si deve temere il pensiero incensurato e l'atteggiamento, che non vuole svenderlo, perché interiormente si sa ciò che non è lecito ammettere: che il pensiero ha ragione. Scatta di nuovo, anche se immutato, un originario meccanismo borghese, che ben conoscevano gli illuministi del diciottesimo secolo: il dolore per una condizione negativa, in questo caso per la realtà bloccata, si trasforma in rabbia contro colui che ne parla. Il pensiero, l'illuminismo consapevole di sé, minaccia di disincantare, secondo una formulazione di Habermas, la pseudo-realtà nella quale il movimento si agita. A esso si lascia spazio, solo perché lo si reputa una pseudo-realtà. A questa corrisponde come comportamento soggettivo una pseudo-attività, un fare, che si prende gioco di sé e che si riscalda per farsi *publicity*, senza riconoscere quanto sia funzionale a una soddisfazione sostitutiva e quanto sia fine a sé stesso. I rinchiusi desiderano disperatamente di evadere. In tali situazioni non si pensa più o sotto presupposti fittizi. Quando la prassi viene assolutizzata, si può solo reagire e perciò si reagisce male. Una via d'uscita potrebbe trovarla soltanto il pensiero e in particolare uno al quale non viene prescritto ciò che deve risultare, come invece accade spesso in quelle discussioni, nelle quali si sa già chi deve avere ragione e che perciò non forniscono alcun contributo, ma degenerano inevitabilmente in tatticismo. Se le porte sono sbarrate, questo

è un motivo in più per non arrestare il pensiero. Il suo compito potrebbe essere di analizzarne i motivi e di trarne le conseguenze. Da esso dipende la non accettazione di questa situazione come definitiva. Essa è trasformabile semmai attraverso una visione integra. Il salto nella prassi non cura la rassegnazione del pensiero, finché è pagato con la segreta consapevolezza, che così però non va.

Una pseudo-attività è in genere il tentativo di ritagliarsi un'oasi di immediatezza all'interno di una società interamente mediata e irrigidita. Questo viene razionalizzato dicendo, che un piccolo cambiamento è una tappa del lungo cammino verso quello dell'intero. Il modello funesto della pseudo-attività è il *do it yourself*, il fai-da-te: delle attività, che da tempo possono essere eseguite meglio con i mezzi della produzione industriale, vengono svolte per risvegliare nei singoli asserviti e bloccati nella loro spontaneità la fiducia che tutto dipenda da loro. L'insensatezza del fai-da-te, quando si tratta della produzione di beni materiali o in molti casi di riparazioni, è evidente. Essa tuttavia non è totale. Con la rarefazione delle prestazioni specialistiche, dei cosiddetti "servizi", anche gli interventi tecnicamente superflui, che un privato può svolgere, soddisfano ora uno scopo quasi razionale. Il fai-da-te nella politica non è proprio la stessa cosa. La società, che gli uomini si trovano di fronte senza poterla penetrare, sono in realtà essi stessi. La fiducia nella azione limitata di piccoli gruppi ricorda la spontaneità, che deperisce a causa della società sclerotizzata e senza la quale questa non può essere cambiata. Il mondo amministrato ha la tendenza di soffocare la spontaneità e infine di canalizzarla in pseudo attività. Questo però non riesce così velocemente, come gli agenti del mondo amministrato si auguravano. Tuttavia la spontaneità non deve essere assolutizzata, né scissa dalla situazione oggettiva e quindi idolatrata come lo stesso mondo amministrato. Altrimenti l'ascia di casa, con cui non si risparmia mai sul carpentiere, sfonda la porta più vicina – e la squadra d'assalto è sul posto¹. Anche le azioni politiche possono degenerare in pseudo-attività, in azioni teatrali. Non è un caso che gli ideali dell'azione diretta e persino la propaganda dell'azione siano risorti, dopo che tempo fa i partiti progressisti si sono volontariamente integrati e in tutti i paesi della terra hanno sviluppato tratti di ciò contro cui una volta erano diretti. Con ciò però la critica all'anarchismo non è diventata obsoleta. Il suo ritorno è quello di un fantasma. L'impazienza nei confronti della teoria, che in esso si manifesta, non spinge il pensiero oltre sé stesso. Dimenticandolo, essa ricade alle sue spalle.

Al singolo questo viene risparmiato, perché capitola davanti al collettivo, con il quale si identifica. Gli viene lesinato di riconoscere la sua impotenza: i pochi immaginano di essere molti. Questo atto, non il pensiero irremovibile, produce rassegnazione. Non sussiste nessuna relazione trasparente tra gli interessi dell'Io e il collettivo, al quale egli si affida. L'Io deve cancellarsi, affinché divenga partecipe dell'atto di grazia del collettivo. Implicitamente si è instaurato un imperativo categorico poco kantiano: tu devi sottoscrivere. La sensazione di una nuova protezione viene ripagata con il sacrificio del pensiero autonomo. È ingannevole la consolazione che si riesca a pensare meglio nel contesto di una azione collettiva: il pensiero in quanto mero strumento di azioni non è più

¹ "Die Axt im Haus erspart den Zimmermann" (con un'ascia in casa si risparmia la spesa del carpentiere) è una frase idiomatica che sembra incoraggiare il fai-da-te, ma che Adorno contraddice, perché facilmente fa danno chi non è esperto nel maneggiare uno strumento. Fuor di metafora: un azionismo politico improvvisato – questa la posizione di Adorno – può suscitare una reazione violenta degli apparati repressivi e costituisce perciò un rimedio peggiore del male. (n.d.t.).

acuto, come la ragione strumentale in genere. In questo frangente non è concretamente visibile alcuna forma superiore di società: perciò quel che si atteggia, come se fosse afferrabile, ha qualcosa di regressivo. Però chi regredisce non ha raggiunto secondo Freud la sua meta pulsionale. La regressione è obiettivamente rinuncia, anche se crede di essere il contrario e di propagare candidamente il principio del piacere.

Al contrario colui che senza compromessi pensa criticamente, che non ha ceduto ad altri la sua coscienza, né si lascia terrorizzare per agire è in verità quello che non molla. Il pensiero non è la riproduzione spirituale di ciò che comunque c'è. Finché non cede, tiene ferma la possibilità. La sua arsura inappagabile, la volontà di non lasciarsi saziare, si nega alla folle saggezza della rassegnazione. In lui il momento utopico è tanto più forte, quanto meno si reifica come utopia – anche questa una forma di regressione –, sabotando così la sua realizzazione. Il pensiero aperto rinvia oltre sé stesso. Essendo a sua volta un comportamento, una forma di prassi, esso è più affine alla prassi trasformatrice di uno che si allinea in vista della prassi. Propriamente il pensiero già prima di ogni contenuto particolare è la capacità di resistere e solo a fatica lo si è separato da essa. Un simile concetto enfatico di pensiero non è tuttavia garantito né dai rapporti sussistenti né dai fini da raggiungere e ancor meno da un battaglione qualunque. Ciò che si è riuscito a pensare, può venire represso, dimenticato e può fare il suo tempo. Ma qualcosa, checché se ne dica, sopravvive. Infatti il pensiero ha un momento di universalità. Il pensiero che ha raggiunto il bersaglio verrà ripreso da altri, in altri luoghi: questa è la fiducia che accompagna persino il più solitario e il più impotente dei pensieri. Chi pensa, nonostante ogni critica, non è furioso: il pensiero ha sublimato la furia. Poiché l'intellettuale non si fa violenza, non vuole nemmeno farla agli altri. La felicità, che si schiude agli occhi dell'intellettuale, è quella dell'umanità. L'universale tendenza alla repressione è rivolta contro il pensiero in quanto tale. Esso è la felicità anche quando definisce l'infelicità: chiamandola per nome. Solo così la felicità fa capolino all'interno dell'infelicità universale. Colui che la coltiva, non è rassegnato.